

**ANDREJ SINIGOI COPYRIGHT DICEMBRE 2020**

**VOLUME QUARTO  
STORIA E STORIE DI TRIESTE**

**LE NARRAZIONI  
DI A. SINIGOI**

**DOCENTE UNI<sub>3</sub> TRIESTE**

**NARRAZIONE N° 10 IL BOMBARDAMENTO NAVALE DI  
TRIESTE NEL 1702**

**NARRAZIONE N° 11 IL SANTUARIO DI SANTA MARIA  
MAGGIORE A TRIESTE**

**NARRAZIONE N° 12 LA CORRIDA A TRIESTE**

**UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'  
"DANILO DOBRINA" - TRIESTE  
VIA LAZZARETTO VECCHIO N°10**

# **LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI**

(NARRAZIONE N° 10)

## **IL BOMBARDAMENTO**

### **NAVALE DI TRIESTE**

#### **NEL 1702**

**Molte volte ho avuto modo di dire che la storia di Trieste è stata spesso determinata da eventi accaduti in luoghi lontani dalla città alabardata. Ma non solo questo, le vicende avevano preso l'avvio molto tempo prima che le loro conseguenze venissero a coinvolgere la città. Inoltre, nessuno avrebbe mai potuto immaginare che il succedersi degli eventi avrebbe potuto**

provocare ripercussioni in una città tanto lontana dal luogo della loro origine.

Nel caso che stiamo prendendo in esame il luogo dove tutto nacque ebbe origine in Spagna, quando il regno spagnolo era un grande impero coloniale (si potrebbe tranquillamente valutarlo il più grande del mondo) e, infatti, il suo sovrano veniva chiamato el Rey Planeta ovvero Il re Pianeta. Quanto a territori dominati a lui poteva fare concorrenza solo Luigi XIV di Francia, detto il Re Sole. Ma non è affatto certo che in un confronto il sovrano francese potesse uscirne vincitore.

Fatte queste necessarie premesse guardiamo ciò che accadde in Spagna nel 1661. L'evento che mise in moto tutto fu una nascita. La nascita di un bambino destinato a diventare re.

A quel piccolo esserino appena nato venne imposto il nome di Carlo che, probabilmente, seguendo le usanze, era stato scelto già qualche tempo prima.

Quel bambino di nome Carlo, quindi, nacque nel 1661, ed ebbe da subito molti problemi che affronteremo più avanti. Tuttavia, aveva solo 4 anni quando fu colpito anche da una grande disgrazia di cui non era in grado di valutare la portata, ma che causò molti guai a lui ed a sua madre. Nel 1665 suo padre, il sovrano Filippo IV della casata Absburgo di Spagna, morì. Il piccolo Carlo divenne Re Carlo II°, compito che ovviamente non era in grado né di comprendere né di svolgere. Il padre, prima di morire, si era preoccupato di risolvere il problema di un suo eventuale decesso lasciando come tutrice Reggente del Re suo figlio la moglie stessa, ovvero la regina sua vedova, ed una schiera di sei aiutanti fra cui l'Arcivescovo di Toledo e Inquisitore Generale Baltasar Moscoso y Sandoval. In Spagna era ovvio che uno dei consiglieri del sovrano, o di chi ne faceva la veci, fosse un inquisitore. La Chiesa non poteva permettersi di lasciare la guida di un impero così vasto e presumibilmente destinato a futuri sviluppi nelle mani di una donna (ma anche di un uomo) che non fosse sapientemente e, soprattutto, astutamente, guidato da un sacerdote fidato e di fiducia.

La Reggente era una donna avveduta e molto più capace ed intelligente di quanto la giudicassero i suoi consiglieri e persino i suoi avversari. Inoltre da subito cercò il consenso del popolo ed il

loro affetto. Desiderava venire amata dal popolo e dalle moltitudini di cui era reggente e per questo motivo assunse subito il nome di Mariana (ovvero la versione spagnola del suo vero nome). Già allora sospettava che spesso sarebbe stata costretta ad assumersi le funzioni del Re anche quando il sovrano avrebbe raggiunto la maggiore età a causa della sua salute assolutamente malferma.

## FUGA E RITORNO A MADRID

Lei smise formalmente la funzione di reggente nel 1675, continuando a sostenere il peso come consigliera. Ben presto però fu costretta a guardarsi dal crescente malumore della corte per quella situazione che non era accettata dai nobili che la circondavano. Due anni dopo (nel 1677) la situazione precipitò e fu costretta a confrontarsi con gli scontenti e fronteggiare una rivolta di palazzo capeggiata dal figlio illegittimo di Filippo IV Don Giovanni d'Austria che giudicava incapaci sia lei che il suo fratellastro Carlo II°. Non essendo in grado di opporsi con la forza alla forza e mancandole appoggi politici e del popolo (mentre la Chiesa in quel momento preferiva stare a guardare), decise di fuggire da Madrid portando con sé il figlio.

Nel 1679, però, accadde un evento imprevedibile: Don Giovanni morì. La rivolta era rimasta senza il suo capo ed il legittimo sovrano era l'unico che tutti potessero accogliere come guida della Spagna senza spargimento di sangue e, persino, senza vendette. Di conseguenza Mariana ed il figlio poterono tornare a Madrid.

In quello stesso anno si ritenne necessario che il giovane sovrano avesse un erede, possibilmente maschio e come primo figlio. Come auspicato, consigliato e spinto dal Papato, Carlo II° venne fatto sposare con Maria Luisa di Borbone-Orléans della casa Reale Francese (anzi Luigi XIV, il Re Sole, era il di lei zio). Ma, malgrado i migliori auspici, le continue preghiere, le sempre più disperate speranze, dalla loro unione non nacquero figli.

Tutti erano costernati. La Spagna aveva un disperato bisogno di un erede maschio, ovvero di un futuro sovrano.

Dopo dieci anni di matrimonio ogni speranza era perduta, svanita disgraziatamente e malauguratamente svanita. Inoltre, nel 1689,

**Maria Luisa morì. Una disgrazia, ma, forse anche una buona sorte dalle incerte origini. Sovente quella morte venne considerata un assassinio perpetrato a corte, la cui mandante o persino esecutrice veniva considerata Mariana, la madre del sovrano Carlo II°. Altri dicono che, invece, il suo decesso fu provocato da una peritonite dovuta ad una grave caduta da cavallo. All'epoca accusare la madre del sovrano non era una buona idea. Se, poi, la presunta colpevole avesse avuto dei consiglieri o dei suggerimenti in proposito da parte di qualcuno ...**

## **SECONDO MATRIMONIO DI CARLO II° NEL 1690**

**Carlo II° al decesso della sua sposa, che aveva da sempre molto amato, disse che il suo sorriso si era spento sulle labbra di Maria Luisa. Nel 1690 Carlo II° venne indotto a maritarsi nuovamente, sposando Maria Anna del Palatinato-Neuburg, da cui, però, malgrado le speranze sempre più vive ed ansiose, non ebbe nemmeno figli. In questo modo si spensero nuovamente le illusioni dell'arrivo di un erede e della garanzia di una tranquilla successione e si aprirono persino trattative di divisione dell'impero spagnolo tra Francia e Spagna, ma senza esito.**

**Mariana la madre di Carlo II° comunque visse e seppe sostenere la corona del figlio sino al 1696 quando disgraziatamente morì a causa di un tumore.**

## **1680 IL GRANDE AUTODAFE'**

**Per comprendere la situazione spagnola è necessario valutare il ruolo fondamentale giocato e dalla Chiesa e la salute di Carlo II°. Innanzitutto la Spagna, comunque, fino al 1680 appariva saldamente in mano alla chiesa. Infatti in quell'anno venne celebrato uno dei più grandi autodafè della storia alla presenza della Famiglia reale e della Corte. Gli imputati di reati contro la**

religione erano ben 120, le pene erano severissime e per celebrarlo venne stampato un libro veramente sadico da parte delle autorità ecclesiastiche. Il libro non faceva onore né alla chiesa né all'inquisizione, al punto che, a quanto si sa, finì al rogo e la memoria dell'evento rimase fundamentalmente tale, solo un ricordo, una memoria, sostenuta da rari documenti in merito di cui si preferiva non parlare.

Inoltre la Chiesa vedeva favorevolmente anche una congiunzione, alleanza o unione familiare fra i due imperi cattolici la cui politica avrebbe potuto influenzare a suo favore ed in opposizione alla crescita della potenza britannica, ostile al papato, che si opponeva al cattolicesimo irlandese e scozzese ed aveva cominciato ad estendersi nel continente americano settentrionale e persino in India a spese delle conquiste francesi.

## LA SALUTE DI CARLO II°

Il secondo punto fondamentale per la Spagna era la salute del sovrano. Carlo II° figlio di Mariana era di salute cagionevolissima ed in qualche modo deforme di sembianze al punto di essere chiamato dagli spagnoli Carlos el hechizado ovvero Carlo lo stregato.

Infatti, per entrambi i motivi, secondo una credenza popolare era stato oggetto di una terribile maledizione o di un orrendo e crudele maleficio.

Da subito mostrò segni di un ritardato sviluppo fisico e mentale. Malgrado i molteplici e costanti tentativi posti in atto non fu in grado di parlare fino a quattro anni e di camminare fino ad otto.

Aveva la lingua grossa e il mento sporgente, alterazioni che gli impedivano sia di venire compreso facilmente quando parlava, anche da adulto, quanto di avere una masticazione normale che, invece, appariva piuttosto difficoltosa. Inoltre, spesso gli colava un filo di saliva dalla bocca.

Il suo aspetto appariva impressionante. Il suo collo era lungo, gli

occhi molto grandi e dicono pure sporgenti, a 35 anni era completamente calvo. Aveva sempre avuto difficoltà di deambulazione e per camminare era costretto ad appoggiarsi a bastoni o altri artifici che gli permettessero di reggersi. Spesso erano sotto forma di mensole o corrimano attaccati alle pareti delle sue stanze.

Aveva anche le mani grandi, ma non sembra fossero forti, dava segni di rachitismo, mostrava di quando in quando segni purpurei di herpes sul volto, la pelle del cranio aveva talvolta delle croste, sovente soffriva di emicranie fortissime e fitte persistenti a cui si univano anche attacchi epilettici, di quando in quando, si dice, anche che sembrasse confuso o assente, atteggiamento che gli dava l'apparenza di essere debole di mente.

Il fatto che non riuscisse ad avere figli e che cominciasse a dimostrarsi sempre più cagionevole di salute indusse la Chiesa, nel 1698, a ricorrere persino agli esorcismi nella speranza di trarre il suo aspetto e la sua mente da quelle terribili persecuzioni di cui i sacerdoti non parlavano apertamente, ma avevano cominciato a temere fossero demoniache. Ma fu tutto inutile.

## L'USANZA DI CONTRARRE MATRIMONI FRA CONSANGUINEI

L'aspetto unitamente a tutti i problemi di salute dimostrati da Carlo II° potevano essere conseguenza dei matrimoni fra consanguinei. Infatti, spesso fra le famiglie regnanti si ricorreva all'uso dei matrimoni fra parenti, anche stretti. Nella realtà si valutava che fosse meglio una unione fra due appartenenti alla stessa famiglia che una guerra di successione. Questa usanza aveva dato origine alla nascita di Carlo II° e quel matrimonio tra lui e Maria Anna di Neuburg che doveva dare un erede maschio al trono di Spagna non era un atto molto dissimile. Inoltre gli Absburgo continuavano sempre a perseguire i matrimoni tra consanguinei piuttosto che provocare divisioni nei loro territori, divisioni conseguenza di matrimoni "misti" i cui coniugi provenivano da casate diverse.

## **LA NECESSITA' DI UN TESTAMENTO**

**Comunque l'erede maschio destinato a governare la Spagna non arrivò e, visto il continuo peggiorare della salute del Re, tra la fine del 1699 e l'inizio del 1700 venne considerato non più differibile un testamento del Sovrano che indicasse un erede da incoronare come sovrano di Spagna. Pare che Carlo II° non avesse molta voglia di farlo. E' credibile che non sapesse proprio quale nome indicare o forse la sua testardaggine era effetto solo della sua condizione di salute generale.**

## **LA SALUTE PROGRESSIVAMENTE PEGGIORA E RELATIVE CURE ???**

**Nella primavera dello stesso 1700 le condizioni del re divennero sempre più gravi e lo fecero precipitare in una depressione non più rimediabile anche se le conoscenze mediche fossero state più avanzate di quelle di allora.**

**Era ormai quasi cieco,  
affetto da idropisia,  
spossato dalla astenia,  
tormentato da problemi intestinali  
debilitato da terribili emicranie.**

**Queste affezioni venivano curate con i migliori ritrovati della medicina dell'epoca:**

**visceri di uccelli spalmati sulla testa**

**e visceri caldi di mammiferi deposti sul ventre.**

**Rimedi che oggi fanno raccapricciare e, forse, lo facevano anche allora. Ma funzionavano utilmente solo se non se ne aveva bisogno. In caso contrario la loro efficacia era decisamente**



scadente o, meglio, nulla.

## **CONSIGLIO DEL PAPA INNOCENZO XII°**

**Sentendosi sempre più vicino alla morte, o forse convinto, non a torto, che fosse così, Carlo II° scrisse, per ottenere consiglio, al papa Innocenzo XII che colse la palla al balzo e lo spinse a dichiarare suo erede Filippo D'Angiò, francese, a patto che costui rinunciasse a qualsiasi evento che potesse portarlo ad occupare il trono di Francia. Il piano della Chiesa, che probabilmente tendeva ad un'unione che in caso di bisogno potesse diventare più un'alleanza che una fusione fra i due imperi si dimostrò un disastro perfezionato nel momento del decesso di Carlo II°.**

## **DECESSO DI CARLO II°**

**Nel mese di ottobre ormai non era più quasi in grado di muoversi, ma aveva un enorme desiderio che voleva fosse esaudito. Si fece portare presso la tomba della prima moglie, la fece aprire e rimase accanto a quanto restava della salma piangendo per tutta la notte. Già dalla fine del precedente mese di settembre non riusciva più ad alzarsi dal letto e in ottobre con le sue ultime energie firmò il testamento redatto secondo le volontà suggeritegli dal Papa. Il primo di novembre morì, colpito da un colpo apoplettico.**

**Dopo il decesso venne operata sul suo cadavere un'autopsia di cui esiste rapporto, ma preferisco risparmiarvi dalla lettura di questo orrore.**

## **GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA**

Lui morì e il suo decesso, malgrado il testamento, aprì la strada alla guerra di successione spagnola che appariva da subito inevitabile. Luigi XIV, re di Francia, il Re Sole, era zio di Filippo D'Angiò e non voleva rinunciare ad impadronirsi dell'impero coloniale spagnolo. Il conflitto scoppiò, dopo un primo tentativo di accordo tra Francia e potenze europee, nel maggio 1702. E a questo punto entra in ballo di fatto Trieste.

## I PROLOGHI DEL BOMBARDAMENTO NAVALE DI TRIESTE

Infatti, Trieste era conosciuta come una città austriaca, quindi facente parte di uno stato che era in guerra con la Francia perchè non voleva ottemperare ai dettati del testamento di Carlo II°. Trieste, comunque, era un piccolo porto non avrebbe potuto recare grandi disturbi nel conflitto appena scoppiato. Tuttavia attaccare Venezia che, se confrontata ai grandi regni in lotta, appariva una modesta repubblica, e si era dichiarata neutrale, ma aiutava di nascosto la Spagna, sarebbe stata un'azione utile, se nelle sue acque però non ci fosse stato un vascello inglese da 50 cannoni ed una fregata veneta da 26 bocche da fuoco che potevano rendere l'operazione ben più complessa e forse, ma è un eufemismo, anche abbondantemente più pericolosa. La flotta francese in Adriatico era costituita da una piccola squadra formata da due piccole imbarcazioni per la guerra "da corsa". I bastimenti erano due fregate una di 16 cannoni una di 10. Il comando era stato affidato al Forbin. Appurata la veridicità dell'atteggiamento Veneziano al Forbin venne ordinato di attaccare e bruciare tutti i bastimenti che portavano aiuti all'esercito austro tedesco comandato dal Principe Eugenio e che facevano base a Venezia. Le sue due navi, però, erano poche per tale missione quindi ricevette un rinforzo di altre due piccole fregate, una di 10 ed una di 8 cannoni. Purtroppo non ho fonti che facciano riferimento ai "calibri" delle artiglierie di bordo e non dicono nemmeno il nome delle fregate per poter consentire una ricerca più dettagliata in merito alla reale capacità francese in caso di un combattimento

con vascelli da guerra avversari. Questa è una mancanza, perchè non ci consente di capire l'esatta forza del bastimento. Tuttavia anche il non descrivere quale fosse il peso delle palle da cannone che potevano essere sparate non aiuta a comprendere la reale potenza dei singoli bastimenti. Comunque è presumibile che un vascello di 50 cannoni fosse in grado di fronteggiare i quattro che erano armati di artiglierie scelte per affrontare con palle incandescenti i vascelli mercantili. Le quattro fregate francesi erano al comando, come detto, dell'ammiraglio Forbin, un marinaio pieno di esperienza e che aveva già operato nella guerra di "corsa" e nella protezione dalla guerra di corsa nella Manica dei mercantili francese contro i vascelli Britannici difesi dalla Royal Navy che metteva in linea navi da guerra di ogni dimensione. Ma, l'Ammiraglio Forbin, chi era ?

## L'AMMIRAGLIO CLAUDE FORBIN

L'Ammiraglio Claude de Forbin-Gardanne era nato in Francia nel 1656 ed aveva solamente 19 anni quando nel 1675 prese parte alla Guerra d'Olanda combattendo in Sicilia agli ordini di Duquesne. Partecipò alla battaglia di Messina, a quella di Augusta, partecipò allo scontro navale contro colui che era considerato il migliore marinaio dei suoi tempi, l'ammiraglio olandese Michiel de Ruytiers. Combattè anche ad Alicudi ed anche al confronto militare decisivo che si concluse con la vittoria finale dei francesi a Palermo.

Nel 1683 fu nuovamente ufficiale nella Armata di Duquesne durante la campagna di Algeria e partecipò al bombardamento di Algeri, voluto dal re Luigi XIV° perchè il dey algerino si rifiutava di liberare dei cristiani che deteneva come schiavi. I pirati algerini, tunisini, e marocchini facevano razzie di abitanti delle coste meridionali francesi e delle coste italiane e continuarono a farlo fino a circa la metà del 1800 (1850). L'anno dopo (1784) un nuovo bombardamento di Algeri indusse il dey ad una tregua per trattare, ma sembra fosse stato un fallimento e il Duquesne riprese il bombardamento fino a quando i francesi finirono le munizioni. Tuttavia i francesi non desistevano dai loro piani e, inoltre, avevano avuto conferma che i Genovesi vendessero armi, palle da

cannone, polveri al dey di Algeri, le cui navi continuavano a svolgere attività di pirati e corsari. Decisero quindi di impedire questo traffico. Prima invitarono Genova a interrompere quel flusso mercantile. Poi, visto che l'invito non era stato sufficiente, decisero di ricorrere alle maniere forti. L'ordine fu dato dal Seignelay, ministro della marina, che affidò al Duquesne una flotta di quattordici vascelli di linea, venti galere e dieci galeoni da bombardamento. Di questa flotta faceva parte come ufficiale anche il Forbin. Quindi, sempre nel 1784, la flotta francese bombardò Genova. In cinque giorni scaricarono sulla città ben 13.000 palle di cannone. Ma i genovesi si rifiutarono di aprire un negoziato. I francesi non si diedero per vinti e decisero di prendere la città da terra. Sbarcarono quindi un contingente armato che strinse d'assedio la città. Alla fine i genovesi si arresero e nel 1785 il doge di Genova Francesco Maria Imperiale Lercari fu costretto a presentarsi davanti al re di Francia ed a prostrarsi ai suoi piedi assicurando obbedienza all'ordine di smettere commerci che i francesi ritenevano criminali e proibiti con Algeri.

Successivamente Forbin fece parte di una missione diplomatica in Siam dove venne utilizzato dal nuovo sovrano siamese per creare una flotta da guerra locale. Forbin lo fece rapidamente e con successo. Poi tornò in Francia.

Nel 1689 Claude de Forbin assieme al suo nuovo comandante Jean Bart, uno dei più grande comandanti navali francesi, assunse l'incarico di fare la scorta ai convogli di rifornimenti a cui gli inglesi davano la caccia. Jean Bart aveva ai suoi ordini una piccola fregata da 24 cannoni, Forbin una fregata ancora più piccola e con meno bocche da fuoco. Durante uno scontro con una forza navale inglese che disponeva di un armamento di capacità superiore, i due ebbero la peggio. Forbin venne ferito gravemente ad una gamba, mentre Bart riportò ferite più leggere, e entrambi vennero fatti prigionieri. Malgrado le ferite e la prigionia riuscirono a procurarsi una lima con l'aiuto di un marinaio di Ostenda e mentre le ferite guarivano riuscirono a limare le inferriate alla finestra della loro prigione senza che i carcerieri se ne avvedessero. Poi, con l'aiuto di due mozzi che erano stati messi al loro servizio perchè feriti, fuggirono di notte calandosi da una finestra e si impadronirono di un piccolo battello norvegese il cui guardiano viene descritto come "ubriaco morto" al momento in cui gli venne sottratto. Jean Bart governava il natante con il solo aiuto

dei due mozzi perchè il Forbin era impossibilitato a farlo a causa della gravità delle ferite subite. Per fuggire dovettero attraversare la rada di Plymouth passando in mezzo ad una ventina di vascelli da guerra dove le sentinelle chiedevano chi fossero e dove andasse quella “barca”. Il Bart, a differenza del Forbin, sapeva parlare l'inglese e rispondeva che erano dei pescatori che andavano a pesca. Attraversata la rada si inoltrarono nella Manica, tratto di mare insidioso per le sue tempeste ed il mare grosso. Ebbero fortuna e in meno di 48 ore raggiunsero il suolo francese a circa una decina di Chilometri da Saint-Malo. In terra francese, quando affermavano chi fossero, tutti li guardavano spaventati perchè si era sparsa la voce che fossero morti e venivano considerati come fantasmi. In breve, tuttavia, la diceria venne sfatata ed il loro rientro venne considerato una grande vittoria.

La vita, le avventure e l'indomita forza di Forbin dimostrano chiaramente che tipo d'uomo fosse e l'energia, l'autonomia, l'iniziativa e non di rado l'indipendenza che animava le sue azioni belliche. Questo, quindi, fu l'uomo che decise di bombardare Trieste.

## IL BOMBARDAMENTO

Si dice che l'ammiraglio francese Claude Forbin, che con una piccola squadra navale aveva ricevuto la patente per fare la guerra di corsa in Adriatico. Quando la flotta giunse alla consistenza di 4 fregate decise di fermare e bruciare tutte le navi che si dirigevano a Venezia o da Venezia si dirigevano verso Trieste. Era già pronto a distruggerne una ottantina quando ricevette l'ordine contrario dell'ambasciatore francese presso la Repubblica veneta. Il motivo di quest'ordine era stata un'informazione fornita dal Cardinale francese d'Estrées che aveva saputo del noleggio da parte imperiale di un vascello inglese da 50 cannoni che si sarebbe mosso contro i francesi assieme ad una fregata veneta da 24 cannoni. Forbin non avrebbe potuto combattere contro queste due navi e si ritirò verso Brindisi. Il cardinale si aspettava una contropartita da questo aiuto che aveva dato alla Serenissima. Probabilmente sperava che la Repubblica Veneta avrebbe smesso di aiutare gli austro-tedeschi , ma non ebbe nulla in cambio e ne fu

molto irritato. Informò l'ambasciatore Francese che ordinò al Forbin di risalire l'Adriatico e di arrecare più danni possibile ai Veneziani. Frobin lo fece e riuscì ad incendiare anche il vascello inglese da 50 cannoni. Poi decide di navigare alla volta di Trieste ed i francesi sostengono che la cannoneggiò e ridusse in cenere una parte consistente della piccola città. Qualcuno afferma anche che in cenere andò tutta la città, ma sappiamo che questa, come la prima affermazione, è semplicemente una vanteria ed una esagerazione infondata.

Comunque, come era Trieste a quell'epoca ?

Innanzitutto la città alabardata aveva ancora il Mandracchio protetto da artiglieria posta in batteria sul molo Fradella, non molta, ma una ventina di cannoni non erano pochi. L'abitato era ancora circondato da mura, la parte più alta mostrava un castello di tutto rispetto, armato con altre batterie, poste in luogo elevato e perciò in ottima posizione per rispondere al tiro dei cannoni che si trovavano sulle navi che a loro volta non potevano colpirlo, infine la città aveva come guarnigione circa 6.000 soldati, forza militare da non sottovalutare. Trieste a quell'epoca non era ancora Porto Franco.

Forbin, inizialmente aveva pensato di impadronirsi di Trieste o, almeno, così narrano i francesi. Perciò l'idea era uno sbarco assistito dalle artiglierie navali e cui sarebbe seguito l'ingresso di forza delle truppe del Re di Francia attraverso i varchi aperti dai cannoni. Togliere Trieste agli avversari sarebbe stato non proprio un grande colpo, ma, comunque, un bel successo. Però ad più un attento esame della situazione l'operazione militare non si presentava sufficientemente favorevole, perciò Forbin dovette mutare strategia valutando anche il pericolo che a Trieste fossero ormeggiate navi di nazioni non in lotta con la Francia. Danneggiarle o affondarle avrebbe aperto gravi contenziosi politici con il suo paese. Ma l'Ammiraglio Francese aveva una patente di corsaro e decise che lui ed il suo paese potevano correre il rischio. L'unica soluzione era un bel bombardamento navale della città di Trieste. Dell'efficacia dei bombardamenti aveva avuto più volte prova nella sua carriera e delle cui conseguenze aveva esperienza personale. Presa la decisione non restava che dare avvio all'esecuzione del piano.

La piccola flotta dell'Ammiraglio Forbin al pomeriggio si fa vedere al largo di Trieste e con l'approssimarsi della notte sparisce nell'oscurità, ma lascia le sentinelle triestine pronte a dare l'allarme. Non si ha la certezza che il nemico si sia allontanato né si

può essere sicuri che sia rimasto nei paraggi Quindi è opportuno stare attenti e pronti per qualsiasi evenienza. La data è il 17 agosto ed alle 21.30 il silenzio notturno comincia ad invadere la città che per la maggior parte scivola lentamente ed abbastanza tranquillamente nel sonno. Alle 22.30 un rombo di tuono sembra quasi l'inizio di un temporale agostano. Ma si ripete ancora più forte, ed una terza volta diventa un vero boato. In città si sentono strani rumori contro le mura, i muri delle case, i tetti. Si vede il baluginio di fiamme e poi ancora boati. Qualcuno si affaccia alle finestre e vede del fuoco sul mare, seguito da altri forti boati. Le sentinelle lo hanno già compreso sono le cannonate delle navi viste al pomeriggio. Gli edifici colpiti sono sempre più numerosi e dai tetti si levano fiamme sempre più alte. Il bombardamento prosegue a bordate sparate ad intervalli, pare casuali, ed utilizzando proiettili incandescenti per fare maggior danno. Non sapremmo quante palle di cannone raggiunsero l'abitato di Trieste se il Forbin non lo avesse annotato nel suo diario. Infatti ci informa che sulla città vennero lanciati complessivamente 150 proiettili e si presuppone che finirono tutti all'interno delle mura colpendo quella che oggi chiamiamo Cittavecchia, ma che allora era l'intera Trieste.

L'artiglieria del castello, che era al di fuori della portata dei cannoni francesi non rispose al fuoco. Il bombardamento si concluse alla 3.30 del mattino. Solo alle prime luci dell'alba fu possibile cominciare a valutare i danni ed esclusivamente allora ci si accorse di dove erano finiti i colpi di cannone e si fu in grado di stabilire i guai creati dal bombardamento. Si venne a sapere che alcuni proiettili avevano danneggiato le seguenti costruzioni:

- La chiesa dei Gesuiti di cui vennero colpiti i muri perimetrali
- le case di Giovanni Alias al N° 301 di via San Silvestro che patirono danneggiamenti dovuti al fuoco appiccato da proiettili roventi
- la casa dei conti Petazzi in via Cavana che subì i danni degli incendi in modo tale da provocare una parziale rovina economica dei proprietari
- la casa del Barone Ernesto dell'Argento, posta tra Via Procureria e piazzetta Pozzo del Mare che patì pure notevoli danni da fuoco
- la casa di Cristoforo Bonomo, in via del Pozzo Bianco che venne danneggiata gravemente e si lascia intendere che furono danni provocati proprio dall'impatto dei proiettili

oltre che dagli incendi

- la casa di Geremia Francol che venne ridotta ad un rudere e provocò una vera rovina economica del suo proprietario che fu costretto a vendere le macerie
- Anche molti altri cittadini noti o facoltosi subirono danni di varia entità alle loro proprietà immobiliari
- poco si sa, invece, e potremmo dire praticamente nulla, delle abitazioni dei poveri e, persino, degli edifici pubblici
- Venne colpito, a quanto si dice, anche il convento di San Cipriano proprio sotto le mura del castello e le suore scapparono agghiacciate ed in camicia da notte e vennero accolte, terrorizzate, all'interno delle robuste mura della fortezza, strutture che non subirono alcun danno perchè troppo lontane dalle bocche da fuoco dei vascelli. Infatti i proiettili arrivavano ormai smorzati nella loro forza o non vi giungevano affatto. Non venne colpito nemmeno il palazzo vescovile, che si trovava sul colle di San Giusto, non lontano dal castello, dove in seguito ci fu il primo ospedale dei malati di mente e successivamente il Distretto Militare.

Comunque quell'attacco dal mare fu una terribile esperienza per Trieste, che riportò diversi danni anche se non moltissimi.

Ciò che spaventò molto i triestini fu l'essere svegliati di soprassalto dal rombo di tuono delle artiglierie.

Ma quello era nulla in confronto all'effetto delle palle di cannone che colpivano le case, sbriciolavano muri e, soprattutto di quelle arroventate, il cui esito fu l'incendio delle abitazioni più povere, numerose delle quali avevano il tetto di paglia, che prese subito fuoco e le cui fiamme si trasmisero anche alle case vicine accendendo nuovi roghi che cominciarono a bruciare voracemente le parti infiammabili ad esse prossime provocando un grande terrore fra i cittadini.

Comunque i triestini presero quell'attacco dal mare con il solito animo che viene definito "viva là e po' bon". Infatti pare che il bombardamento non abbia provocato morti, o almeno così viene detto. Quanto ai feriti pare che non ci siano informazioni chiare ed attendibili in merito. Qualcuno certamente sarebbe da annoverare poichè non è possibile che una simile azione bellica rimanga senza nemmeno qualche piccola ferita.

Comunque il commento di qualche buontempone triestino fu:



**proprio adesso el Forbin ga terrorizzà Trieste col suo fulmine e se te domandi qual che sia sta el danno, sappi che xe morti un porco e un gallo**

**Le due ultime parole forse si riferivano al Forbin. Un insulto al gallico ammiraglio.**

## **CARLO DIVENTA CARLO III° DI SPAGNA NEL 1703**

**Il Carlo figlio di Leopoldo I e fratello secondogenito di Giuseppe, quello che non pensava affatto ad una corona, a questo punto (ovvero nel 1703) viene proclamato, della coalizione contraria alla Francia, Carlo III° di Spagna e nel 1704 raggiunge il suo regno nella penisola Iberica. Da subito la situazione si rivelò estremamente instabile, ostile e travagliata dalla guerra. Tuttavia il re tentò di operare, sostenuto praticamente dai soli catalani, per risollevarlo e ridare unità al paese. Tuttavia la corona spagnola ed il suo impero gli fecero comprendere tante cose di cui fece saggiamente tesoro.**

## **LA MORTE DI LEOPOLDO I° NEL 1705**

**Contemporaneamente la guerra di successione spagnola si protraeva contro la Francia in mezzo a continui alti e bassi, con vittorie in alcune parti dell'impero e sconfitte altrove. In Austria, nel frattempo, il padre di Carlo III° morì nel 1705 e il fratello maggiore di Carlo III°, Giuseppe I°, salì al trono austriaco.**

**Nel 1708 Carlo III° si sposò con Elisabetta Cristina di Brunwick-Wolfenbuettel, considerata da tutti la più bella donna della sua epoca. Da lei Carlo III° ebbe tre figlie ed un figlio maschio che purtroppo morì dopo pochi mesi di vita. COSTEI FU LA MADRE**

**DELL'IMPERATRICE MARIA TERESA.**

**Qualche anno dopo, anche Giuseppe I° morì e Carlo III° di Spagna, prendendone il posto, divenne CARLO VI° D'AUSTRIA.**

**Tralasciamo il racconto della lunga e complessa storia della guerra di successione spagnola e della sua conclusione perchè non hanno praticamente nulla a che fare con ciò che succedeva a Trieste.**

**Ed il vascello inglese da 50 cannoni che si trovava a Venezia ? Quale fine ha fatto ? I francesi narrano nelle loro storie che finì incendiato dal Forbin. Non ho trovato cenno su come quell'evento sia accaduto, ma probabilmente a causa di un borlotto (un battello incendiario a cui veniva dato fuoco e usato spesso nella guerra di corsa, e non solo, diretto contro gli schieramenti navali avversari) che l'Ammiraglio francese gli mandò contro con il favore del vento e finì con lo sbattere addosso a lui incendiandolo.**

**COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 15.12.2020**

**La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.**

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'  
"DANILO DOBRINA"  
T R I E S T E**

**LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI**  
(NARRAZIONE N° 11)

**IL SANTUARIO DI**  
**SANTA MARIA MAGGIORE**  
**A TRIESTE**

**SANTUARIO DI SANTA MARIA MAGGIORE**

**Questo edificio fa ormai parte tradizionale del panorama della città di Trieste. Nessuno potrebbe immaginare lo spazio dietro il palazzo comunale senza l'imponente sagoma di quella famosa "chiesa" che in tale modo non è corretto definirla. Tuttavia,**

generalmente, i triestini sono abituati a chiamarla in tale modo, ma in realtà si tratta di un “santuario” dedicato a Santa Maria Maggiore.

La storia della sua nascita e della sua edificazione risale a circa quattrocento anni fa ed ebbe una gestazione piuttosto lunga e complessa che vale la pena di narrare e di leggere. Comincia all'inizio del 17° secolo e si potrebbero utilizzare le faticose parole: c'era una volta, tanti, tanti anni fa ...

Si era nei primi anni del 1600 quando a Trieste arrivarono due personaggi in vesti sacerdotali dai volti miti ed intelligenti e con l'aspetto che mostrano solitamente le persone use a far del bene. Nessuno sapeva ancora nulla di loro quando entrarono nella città circondata da mura e torri per andare alla ricerca di un luogo dove poter alloggiare, ma le fattezze dei due ed il modo di comportarsi dimostrarono rapidamente che si trattava di persone di chiesa e loro rivelarono che erano frati Gesuiti.

Era il 1619 ed i Gesuiti erano solo due che donarono subito la propria sapienza e la loro fede unite all'adempimento degli uffici divini. Avendo bisogno di un alloggio e di un posto dove svolgere le funzioni religiose, chiesero ed ottennero ospitalità e il capo della confraternita dei nobili, Annibale Bottoni, consentì loro di utilizzare la chiesa di San Silvestro, nonostante il parere contrario del Consiglio della città.

I due Padri Gesuiti avevano origini diverse. Uno era tedesco boemo di nome Josef Metzler e l'altro goriziano il cui nome era Gregorio Salateo.

I due Gesuiti, però, per molti versi riuscirono a conquistarsi la benevolenza di una parte della città e l'inimicizia di un'altra. Comunque non erano considerati gente da allontanare. Tuttavia finirono con l'aumentare lentamente, ma progressivamente, di numero. Lo fecero lentamente, pacatamente, in silenzio o quasi, per non dare disturbo. Praticamente nessuno se ne accorgeva, e, poi, uno alla volta, o al massimo due, e con gli arrivi distanziati nel tempo non costituivano una novità alla quale ci si poteva opporre con decisione e fermezza.

L'Ordine dei Gesuiti, di cui era nota la potenza, ottenne poi per quelli stabiliti a Trieste diversi favori della casa regnante fra cui lasciti imperiali, privilegi, concessioni, oblazioni. Ad esse si aggiungevano le notevoli risorse finanziarie dello stesso Ordine,

con cui i due residenti a Trieste iniziarono a pensare ad un grande progetto. Si cominciò con l'acquistare terreni, case edifici anche in non buone condizioni, ma tutti attaccati uno all'altro. Il grande progetto consisteva nella costruzione di una grande chiesa che dimostrasse la potenza della loro opera ed anche del loro Ordine. Infatti, ultimata la campagna di acquisti dei terreni, poderi, case e così via, infine si decise di partire con i disegni del vagheggiato tempio sacro, seguiti dall'acquisto delle materie prime, il reperimento della mano d'opera e, finalmente, con le opere di costruzione dell'edificio da dedicare al culto che venne edificato fra il 1627 ed il 1682.

Il progetto costruttivo fu probabilmente disegnato da un fratello laico gesuita, originario di Modena, di nome Giacomo Biani morto nel 1649. La mano d'opera era parzialmente composta da appartenenti alla Compagnia di Gesù.

Il fondatore della chiesa fu un principe del Sacro Romano Impero di nome Giovanni Uldarico di Eggenberg duca di Crumlau che contribuì fattivamente alla messa in moto dei cantieri con una sua donazione del 1624 ammontante a 53.000 fiorini. Con tale importo si poteva avviare non solo la costruzione del tempio sacro ma anche del Collegio dei Gesuiti.

La posa della prima pietra di questa chiesa che fu dedicata All'Immacolata Concezione di Maria avvenne il 10 ottobre 1627 e fu effettuata dal Vescovo Rinaldo Scarlicchio davanti al rettore del collegio gesuita Giacomo Rampelli.

Però, effettivamente, l'edificio sacro venne completamente ultimato molto tempo dopo, nel 1682, e nonostante tutto con ancora qualche piccolo particolare da ultimare e ritocco da rifinire.

L'atto di donazione del Duca di Crumlau era testimoniato da una targa incisa su lastra di piombo e conservata in sacrestia di cui oggi si conserva solo memoria essendo il manufatto andato perduto nel corso dei secoli.

Nel 1632, con la Chiesa appena in costruzione, venne creata la confraternita dell'immacolata concezione.

Tuttavia ci furono sin dagli inizi diversi problemi che nacquero anche da buone intenzioni.

Ad esempio ci fu quello innescato dalla creazione nel 1632 della Confraternita dell'Immacolata Concezione istituita con bolla del Generale dei Gesuiti Muzio Vitteleschi. Questa Confraternita che in breve tempo si trovò a contare circa quattrocento confratelli si riuniva di notte nella costruzione ancora provvisoria davanti all'altar maggiore per compiere le sue orazioni, domande di perdono, penitenze e redenzione. Nel 1634 la Confraternita adottò come forma di espiatione e mortificazione corporale la flagellazione collettiva, ma qualcuno fu più espiante degli altri o più attivamente energico nel far espiare agli altri le loro colpe e si finì in scazzottature che erano molto più che semplici espiationi collettive, ma assomigliavano a quelle dei film della coppia Bud Spencer e Terence Hill. Prescindendo da questa moderna osservazione, il vescovo barone Marenzi, che abitava non lontano dal cantiere della costruenda chiesa, dovette cominciare a vedere troppi occhi neri in giro per città e la sua osservazione lo portò, dopo breve indagine, all'unica decisione attuabile, quella dello scioglimento della confraternita che venne effettuata in brevissimo tempo e senza nemmeno ascoltare scuse che, comunque, data la gravità dei fatti commessi non sarebbero state accolte, ma severamente punite.

Queste estemporanee azioni della confraternita non erano certamente imputabili ai Padri Gesuiti, che, anzi, si davano da fare con molta dedizione alle loro missioni sacerdotali e per questo motivo erano sostenuti in molti modi affinché le potessero svolgere. Quindi oltre a tutte le prebende di cui godevano erano anche esonerati dal pagamento di imposte, dazi e gabelle varie che dovevano essere versate dai normali sudditi.

Comunque, i triestini normalmente pagavano il dovuto, qualche volta storcendo la bocca, qualche altra tentando di evadere qualcosa che proprio non digerivano. Ma ciò che mal tolleravano o non sopportavano proprio erano le esenzioni di cui godevano gli altri e non loro, in questo caso i Gesuiti, ad esempio quella sui dazi, che, tra l'altro era una Sovrana Determinazione.

Accadde così che nel 1633, mentre i padri Gesuiti trasportavano, a bordo di un piccolo battello, dal mare seguendo il canale del vino, attraverso la Portizza fino alla Piazza Vecchia, due botti di vino veramente molto grandi, una di vino bianco ed una di vino rosso

destinate al convento, incappassero in un tumulto e venissero assaliti da popolani che si impadronirono dei capaci contenitori di legno. Si dice, poi, che, verificato il contenuto non lo giudicassero destinato alle funzioni religiose sull'altare, ne scaricassero il prezioso contenuto in mare. Spreco di ottimo vino si dice che affermasse qualcuno, per non far condannare alla berlina i popolani che, pare, avevano in qualche modo saziato il loro palato piuttosto che l'acqua di mare del canale. Ma qualcun altro, forse più acuto osservatore ed abituato a non parlare troppo, ma solo sottovoce e fra amici molto fidati, sostenne che non essendoci a disposizione ciotole o coppe il saporito e inebriante liquido fosse finito direttamente nelle gole degli assalitori ed in modi anche assai poco raffinati.

A questo punto se qualcuno doveva capire qualcosa aveva capito. E si sparse la voce che i Gesuiti avessero rinunciato, qualcuno dice all'esenzione di dazi per il vino, altri a tutte le esenzioni daziarie. Ci furono anche coloro che pensarono che si trattasse solo di una voce sparsa in giro ad arte per far calmare le acque o, meglio, il vino nelle botti. Ma la testa coronata avrebbe potuto offendersi per la rinuncia ad una sua Sovrana Determinazione ? Non lo si seppe mai. Comunque pare che i Padri Gesuiti effettivamente iniziassero a pagare dei dazi, forse solo in forma ridotta.

Comunque, i piccoli e grandi problemi creati dalla costruzione della nuova chiesa non si fermarono. Non riguardarono più il vino, ma arrivarono da tutta altra direzione. Da una Badessa di nome Valeria che, probabilmente, mal sopportava la costruzione di un edificio sacro di tali proporzioni vicino al suo Monastero di San Cipriano. Doveva trovare un motivo per intralciare i lavori dei Padri Gesuiti. Vien da pensare che con la continua osservazione dell'avanzare dei lavori lo avesse trovato. Nel 1641 si lamentò con i Gesuiti ai quali disse di aver notato che una parete della chiesa si ergeva di fronte il Monastero di clausura delle monache di San Cipriano. Quindi quella parete non doveva assolutamente avere finestre o corridoi dai quali si potessero vedere il suo Monastero e soprattutto le monache nel loro convento o al lavoro nell'orto. Si trattava di un problema che riguardava le tentazioni che avrebbero potuto avere i Padri Gesuiti o altri e che le monache avrebbero potuto suscitare inavvertitamente e senza averne la benchè minima intenzione. Quindi bisognava evitare che alle immacolate monache di clausura potesse essere imputata qualsiasi colpa non a

loro attribuibile. I Padri pensarono che la promessa di non guardare verso il convento fosse sufficiente. Però pare che non volessero addossarsi tutte le colpe e di conseguenza probabilmente avanzarono la richiesta che la badessa controllasse le sue monache di clausura, invitandole a non guardare verso la chiesa. Il loro doveva essere un obbligo reciproco. Se ci teneva tanto alla purezza delle sue monache di clausura doveva fidarsi delle parole del rettore del collegio dei Gesuiti. Se non le bastavano significava che lei non si fidava della resistenza delle sue suore alle ipotetiche tentazioni.

Siamo nell'ambito del possibile non precisamente documentato dalla storia, ma un altro motivo avrebbe potuto esserci per davvero. Nel 1625 le monache avevano rifabbricato la chiesa di San Cipriano che serviva alla loro liturgia con una spesa di 500 ducati che costituivano una somma ragguardevole per le povere suore che da molto tempo vivevano con le donazioni delle famiglie ricche e nobili di Trieste (ad esempio al suo interno c'era una pala dipinta da Giorgio Vincenti nel 1525 e donata da una monaca proveniente dalla famiglia Bonomo). Quindi è possibile che la badessa non vedesse proprio di buon occhio la costruzione di un grande tempio da parte dei potenti Gesuiti. La nuova chiesa avrebbe offuscato la loro faticosa opera per onorare San Cipriano ed altri santi.

Tornando alla controversia, si può dire che la risposta che venne data alla badessa era una specie di compromesso. Ma i Padri Gesuiti continuarono per la loro strada ed a loro volta le suore continuarono ad osservare la costruzione o gli addetti alla costruzione. Probabilmente gli uni senza dare troppo peso alla parola della Badessa e la Badessa con grande, o forse, troppa e persino pruriginosa attenzione (sussurrò qualcuno; un qualcuno, ovviamente ignoto, per quanto sembri impossibile, c'è sempre). L'obiettivo probabilmente era quello di farsi gli affari propri e di obbligare gli altri ad ottemperare alla volontà della parte opposta.

Fu così che la costruzione della chiesa continuò fra alti e bassi, qualche anno più veloce, qualche altro con maggiore lentezza. Il sacro edificio comunque cresceva sempre più bello e più grande per la piccola città di Trieste.

Le monache di San Cipriano, però, avevano decisamente sfortuna. Nel 1651 il loro convento venne parzialmente devastato da un incendio. Infatti il refettorio venne pressochè distrutto con grande



costernazione della comunità monacale. Tuttavia le monache sapevano combattere le sciagure con energia e già nel 1685 vennero costruiti nel monastero, per volontà della reverenda madre donna Scolastica Jurco, abitazioni ed appartamenti per le novizie e le educande.

Nel 1658, però, dovette accadere qualcosa che la Badessa e le reverende monache benedettine di San Cipriano ritenevano intollerabile e probabilmente riguardava nuovamente le finestre. Decisero, quindi, di ricorrere alla giustizia secolare. Compilarono attentamente un documento e lo mandarono sotto forma di memoriale al Magistrato cittadino. In esso denunciavano nuovamente la possibilità che si potesse spiare la vita delle monache di clausura e chiedevano che venisse emesso un ordine per impedire ai Padri Gesuiti la possibile apertura di portelle o lucernari rivolti verso il convento in quanto tali strutture avrebbero violato le rigide regole di clausura custodite dalle mura degli edifici e dei ripari dedicati alla vita delle suore.

Il Magistrato, ligio al suo compito, ma un poco seccato dalla pochezza e dalla legale inconsistenza del problema, intervenne comunque presso i Gesuiti i quali risposero affermativamente alla richiesta forse anche in qualche misura irritati dalla petulanza delle monache. Tuttavia non fu possibile arrivare ad una reale composizione della vicenda, poiché da entrambe le parti non si era decisi a cedere di nemmeno un millimetro alla richiesta della parte avversa.

Ma la vicenda non era ancora finita.

Dieci anni dopo, nel 1668, le monache protestarono nuovamente. Si potrebbe dire che ogni occasione venisse giudicata quella buona per costringere i Padri Gesuiti a fare quello che le monache andavano cercando tenacemente da ben 27 anni.

L'occasione di questa nuova protesta furono l'apertura delle finestre del campanile (di cui avevano bisogno le campane per diffondere il loro suono) e quella delle finestre a forma di lunetta che si aprivano sulla facciata della chiesa rivolta verso il convento. Questa volta, però, si ha l'impressione che le proteste venissero considerate veramente pretestuose e, tutto sommato, non trovassero il consenso di nessuno. Inoltre, la chiesa stava

diventando molto bella ed ammirata dai fedeli e si pensava che non si dovesse agire in modo da impedire l'ingresso della luce nelle navate. Ma questa volta pare anche che i Gesuiti si fossero seccati dell'eterna querelle e risposdessero male, molto male, si dice, ponendo in atto un tentativo di risolvere in modo realmente definitivo la questione rivolgendosi in via estremamente riservata in alto, molto in alto. Altezza che probabilmente raggiunsero e da cui vennero ascoltati. E, infatti, il problema non si presentò più.

Nel 1682 la Chiesa non era ancora ultimata quando il vescovo Giacomo Ferdinando Gorizzutti assistito dal vicario generale don Cristoforo Jurco e dal Decano Capitolare don Antonio Giuliani la consacrò con una grande cerimonia.

Dopo 40 giorni dalla cerimonia non si sa come né si conoscono le ragioni, nel vicino Collegio dei Gesuiti prese fuoco un torchio d'olio e le sue fiamme parevano inarrestabili e cominciarono a vedersi all'esterno, mentre si estendevano su un'area sempre maggiore. Purtroppo si era in un giorno di forte bora e ben presto le fiamme si estesero al tetto della chiesa e da quello anche alla cupola in legno. Entrambi riportarono danni gravissimi. Il tetto venne ripristinato abbastanza rapidamente, ma la cupola fu ricostruita ed ultimata appena nel 1817 ed in maniera diversa e con materiali diversi dal progetto originale.

Nel 1702, quando la flotta francese di Claude Forbin bombardò Trieste, le pareti esterne dell'edificio sacro patirono alcuni danni dovuti alle cannonate.

Ma il rombo dei cannoni, le fiamme sui tetti ed il volare dei proiettili spaventò enormemente le suore che terrorizzate premevano contro la porta del convento di clausura addirittura solo in camicia da notte, con gli abiti raccolti in braccio. Le monache chiedevano di trovare rifugio in un luogo fortificato e mandarono qualcuno dal vescovo, che non abitava lontano da loro, a chiedere di poter mettersi al riparo. Il Vescovo Giovanni Francesco Miller concesse loro il permesso di uscire dalla clausura. Appena avuto il permesso le monache uscirono dalla robusta porta e si lanciarono di corsa su per la ripida salita che portava al castello di San Giusto e vennero accolte al suo interno dove poterono ricomporsi. Successivamente si avviarono verso Opcina. Non è chiaro quale strada seguissero, perchè la via nuova

per Opcina non esisteva ancora. E' probabile che finito il bombardamento fossero scese in città, e si fossero dirette verso l'attuale via Commerciale e l'avessero percorsa, sempre in ripida salita, fino al villaggio carsico che non era in grado di accoglierle adeguatamente. Dovevano decidere, quindi, il da farsi. La badessa Eleonora aveva come fratello il conte Filippo della Torre che risiedeva nel castello di Duino. Decisero quindi di chiedere aiuto a lui e raccolte preghiere e bagagli partirono, pare a piedi, per Duino. Il conte le accolse benevolmente e mise a loro disposizione il suo castello di Sagrado. Per la Badessa Eleonora gli eventi, la fuga, la ricerca di un rifugio, la responsabilità verso le consorelle probabilmente fu fatale. Infatti morì il 16 novembre 1702 e venne sepolta a Duino.

Agli inizi del 1703 il vescovo decise che le monache ritornassero nel loro convento di Trieste ed emise le ordinanze in tale senso. Le monache ovviamente obbedirono. Ed il 2 febbraio partirono, sempre a piedi, pare, da Gradisca alla volta della città Adriatica. Sembra che quel febbraio fosse stato particolarmente freddo e le monache, dirette a Duino, camminarono attraverso le campagne ricoperte di neve patendo stoicamente il freddo, il vento ed il terreno gelido su cui posavano i modesti calzari. Giunte a Duino si riscaldarono, mangiarono qualcosa, recitarono le loro orazioni e dormirono in loco. Il giorno dopo scesero agli ormeggi di Duino dove si imbarcarono per raggiungere Trieste via mare. Fortunatamente, a quanto pare, il tempo non era brutto e fecero una sosta al santuario di Grignano e ripreso il mare giunsero alla loro meta. Qui sbarcarono e raggiunsero alla sera il loro convento. La salma della Badessa Eleonora, che era stata sepolta a Duino nel 1705 venne traslata a Trieste ed inumata nella tomba delle monache.

Ed è arrivato il momento di ritornare alla storia della chiesa di Santa Maria Maggiore.

Appena più di vent'anni dopo, agli inizi del 1800, venne ultimata la facciata mentre la rifinitura degli interni non era ancora ultimata quando nel 1773 venne soppressa la Compagnia di Gesù. Infatti, ci vollero ancora molti anni.

Fu il Papa Clemente XIV che, nel 1773, sopresse la Compagnia di Gesù e Santa Maria Maggiore venne affidata al clero secolare. Al momento del suo scioglimento la Compagnia di Gesù poteva

contare a Trieste di 15 sacerdoti e 5 fratelli laici.  
Solo molto più tardi (nel 1969) ai Gesuiti ricostituiti venne affidata la chiesa del Sacro Cuore di Gesù di Via del Ronco.

Nel 1774 Santa Maria Maggiore divenne Parrocchia succedendo parzialmente a quella di San Giusto (unica parrocchia Urbana fino ad allora) a cui fu affiancata anche quella di Sant'Antonio Taumaturgo.

Una chiesa delle dimensioni, della bellezza e dell'importanza di Santa Maria Maggiore non poteva restare senza un importante organo che facesse sentire potente la voce delle sacre musiche durante le celebrazioni liturgiche e non solo. E l'organo arrivò nel 1808 posto nel coro e sopra l'entrata principale. Lo strumento era stato costruito dall'organista veneziano Gaetano Callido, ma ben presto si rivelò non all'altezza delle aspettative. Furono, perciò, apportati notevoli ed efficaci miglioramenti da Pietro Antonio Bassi.

Anche Santa Maria Maggiore patì i problemi della Prima Guerra Mondiale. Nel 1918 le autorità militari requisirono le canne in stagno rendendolo di fatto inutilizzabile. Rimase muto fino al 1926, anno in cui la fabbrica di organi Zanin di Udine provvide alla sua ricostruzione.

## LA MADONNA DELLA SALUTE

Poichè è curioso il modo in cui nacque la tradizione della processione e della festa della Madonna della Salute vale la pena narrarla nei suoi particolari, partendo dal fatto che la chiesa aveva un altare dedicato proprio alla Madonna della Salute fatto realizzare e dedicato dai Conti nobili di Cedassamare.

La storia inizia con un ritrovamento. Infatti un certo Ferdinando Patarga nativo di Senigaglia, soprannominato Fiori, di professione oste, aveva ritrovato, in una campagna di proprietà di Giacomo Zerrer sita sotto il castello di San Giusto, un busto che raffigurava la Beata Vergine. L'immagine sacra aveva fattezze prodigiosamente belle e raffinate ed era stato ricavato meravigliosamente in marmo bianco alabastrino. Si era, circa, nel

1830.

In qualche modo l'oste ne venne in possesso e, forse, ne affidò la cura alla Confraternita dei Calafati. Comunque, in effetti, la confraternita pare se ne occupasse e diverse ne sono le testimonianze.

Di sicuro si sa che nel 1836 la Confraternita trasportò in processione il busto della Beata Vergine, prima dell'Androna delle Pancogole, dove venne sistemata all'aperto e successivamente nella Cappelletta affittata dai Calafati dove fu sistemata con tutti gli onori sopra un altare.

### IL MIRACOLO

Non ho dati precisi per indicare per quanto tempo fosse rimasta in quella posizione, ma appare certo che nel 1840 si trovasse posata su un sostegno di qualche tipo nel giardino dell'osteria del Patarga ed il giardino era accanto alle piste del gioco delle bocce. E qui accadde un fatto quanto meno inusuale che richiamò l'attenzione di tutti.

Si stava svolgendo una partita a bocce ed uno dei giocatori, che forse aveva anche bevuto troppo vino, Si stava arrabbiando sempre di più perchè stava perdendo la partita. Alterato dal vino e dall'ira ad un certo punto prese una boccia ed invece di usarla per giocare la scagliò contro il busto della Beata Vergine. La sacra immagine non cadde a terra e nemmeno si ruppe, ma il punto in cui era stata colpita si tinse di rosso, come avesse perduto del sangue. Si stava ancora rimproverando l'ubriaco sacrilego quando qualcuno si accorse con stupore e forse anche con timore della macchia rossa. Cominciò a correre la parola "sangue" suscitando paura e trepidazione reverenziale e qualcuno si inginocchiò. La gente dei dintorni cominciò ad accorrere per vedere il prodigio, le povere pie donne si inginocchiarono e giunsero le mani in preghiera, gli uomini si tolsero il berretto. Cominciò con un sussurro che in breve divenne un grido: miracolo ! Miracolo ! Era la parola che le voci levavano sempre più alte. Il clero mandò qualcuno che mascherando lo stupore chiamò tutti alla prudenza, ma nessuno sembrava voler dare retta a questa cautela. I calafati che erano stati per qualche tempo quasi i protettori della sacra immagine la reclamarono come a volerla difendere da altre

sacrileghe ingiurie e, poi, trascorse del tempo durante il quale, non avendo trovata documentazione, non so cosa accadde.

Nell'agosto del 1849 a Trieste scoppiò una grave epidemia di colera che in due mesi infettò 5.142 abitanti della città e provocò 2.185 morti a cui si devono aggiungere anche 350 soldati della guarnigione di stanza in città. Si viveva in una atmosfera allucinata, spaventati dal pericolo del contagio, terrorizzati dal fantasma di una morte imminente.

Fu in quell'occasione che i calafati pensarono di chiedere l'intervento della Madonna per chiedere la fine dell'epidemia e dei morti. Quindi presero il miracoloso busto della Vergine e il 15 ottobre del 1849 lo portarono in processione fino alla chiesa di Santa Maria Maggiore per impetrare la cessazione dell'epidemia. E da quel giorno non ci furono più decessi per colera in città.

Il vescovo Legat subito dopo celebrò un solenne pontificale. Ovviamente l'evento comprendeva il riconoscimento del successo della processione ed il pontificale probabilmente non era ritenuto sufficiente dal Vescovo.

Fu così che il 21 novembre del 1849 venne fatta un'altra grande processione “per grazia ricevuta” guidata sempre dal vescovo Bartolomeo Legat. E da allora il 21 novembre di ogni anno, nella chiesa di Santa Maria Maggiore si celebra la festa della Madonna della Salute detta anche Madonna delle Grazie che ancora oggi ha coloro che la seguono fedelmente.

In questo modo, nel 1849, si combattè a Trieste lo scoppio della violenta epidemia di colera che in pochi mesi aveva provocato molte vittime. In quell'occasione, durante lo sfilare della processione dei Calafati, la popolazione si raccomandò alla Madonna della Salute evento che, pare, ebbe un potere taumaturgico contro il colera e poi accorse in massa al Pontificale celebrato dal vescovo ed alla celebrazione per Grazia Ricevuta. Da allora, ogni anno, il giorno della festa della presentazione di Maria al Tempio (detta popolarmente Festa della Madonna della Salute) i Triestini accorrono numerosi per partecipare alle liturgie in suo onore.

Nel 1853, Pasquale Revoltella che non era ancora diventato Barone, fece erigere, primo a destra dell'entrata del Santuario, l'altare della Madonna delle Grazie in memoria della madre Domenica e nel corso dello stesso anno il pregevole manufatto fu

**consacrato dal vescovo Bartolomeo Legat in data 25 novembre.**

**Nel 1890, venne fondata La Confraternita del Crocifisso che si riuniva davanti all'Altare del SS. Crocifisso e che riuscì a contare persino un migliaio di aderenti. Tale Confraternita rimase in attività fino a tempi abbastanza recenti e cessò la sua esistenza appena nel 1965.**

**Nel 1922 la Chiesa venne affidata a cinque frati minori che, con diverse sostituzioni per età, resistettero per molti anni. Ma a causa della crisi delle vocazioni i frati furono costretti a ritirarsi il 17 settembre del 2001.**

**A partire dal 4 aprile 2003 la chiesa venne chiusa ai fedeli a causa di infiltrazioni di acqua nelle strutture lignee del tetto e della cupola che ne rendevano poco sicura la loro stabilità.**



**Santuario di Santa Maria Maggiore**

**Non si sa come, ma può essere compreso il motivo, attorno alla Chiesa si crearono con il passare degli anni, molte dicerie e superstizioni. Soprattutto quella legata ad ambienti misteriosi e ai sotterranei.**

**In Cittavecchia gli anziani parlavano con circospezione  
di inquisizione,  
di sale di tortura,  
di cripte,  
di un reticolo di gallerie con tombe ossari e cripte.  
I più “informati” citavano  
il pozzo delle anime,  
la torre del silenzio  
e una fantomatica ed inquietante “camera rossa”.**

**Tra il 1983 ed il 1997 i sotterranei vennero esplorati, le dicerie vennero sfatate ... oppure ... per molti se ne aprirono di nuove e nasce senza motivo il sospetto che qualcosa sia rimasto nascosto persino agli esploratori.**

**COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 17.12.2020**

**La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.**

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'  
“DANILO DOBRINA”  
T R I E S T E**



# **LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI**

(NARRAZIONE N° 12)

## **LA CORRIDA**

### **A TRIESTE**

#### **LE CORRIDE A TRIESTE**

**Nel 1796 l'Austria era governata da Francesco II° d'Absburgo-Lorena Imperatore del Sacro Romano Impero. In quell'anno Trieste compì un altro passo avanti nel suo sviluppo, perchè l'Imperatore aveva concesso di costruire degli edifici nell'area a nord est di Via del Torrente (Via Carducci) e fra le vie del Molino Grande (Via Battisti) e la contrada del Coroneo. Nel 1799 veniva emanata una ordinanza che stabiliva le norme per la costruzione e fissava il nome della zona in Borgo Franceschino. L'anno dopo un'altra ordinanza stabiliva chi avrebbe dovuto stabilirsi nel**

borgo.

Fra tutti, in un elenco non lunghissimo, ma nemmeno corto, non erano previsti stallieri o allevatori di cavalli, mucche e tori. Tuttavia, in breve tempo, l'area si estese verso l'attuale piazza Garibaldi e Bologna e la attività divennero più numerose. Ma gli allevatori di tori non ricorrevano nell'elenco. Eppure ...

Nel 1802, durante il carnevale, più o meno dove oggi si trova la Via del Toro era stato eretto rapidamente un anfiteatro anche in questo caso in legno come diversi altri. L'edificio non era destinato ad essere definitivo, anzi, la sua durata era effimera ed era prevista una sua probabile demolizione. Di questo edificio non si conosce il nome e certamente aveva un diametro molto più lungo della ampiezza della via. Non si conosce il suo aspetto e pare che da subito il suo uso non dovesse essere quello di servire alle rappresentazioni teatrali. Infatti si dice che assomigliasse ad una Plaza de Toros ovvero ad una arena destinata alle corride. Infatti alla domenica si svolgeva nell'anfiteatro quella che i triestini chiamavano “la caccia ai tori” ed assomigliava alle corride, ma, a quanto si sa, senza la tradizionale parata di spagnolesca origine formata da carrozze che portavano don, caballeros, Senoras, e poi la sfilata dei Picadores, cavalieri e toreri. Nulla pare si sappia riguardo allo svolgimento dello spettacolo, se di spettacolo si trattava. Vien da chiedersi se i triestini davano la caccia ai tori o piuttosto accadeva il contrario, con buona pace dei triestini e gioiosa soddisfazione dei tori. Purtroppo non si hanno notizie maggiori in merito, ma doveva esserci qualcosa che non andava e probabilmente qualcuno si fece male e questo non poteva essere tollerato. Conseguenza: ben presto vennero proibite dalle autorità per la loro pericolosità.

Quando le corride divennero una esibizione vietata e non si fecero più, l'edificio cadde in abbandono e venne venduto, ma, probabilmente, non vi si trovò un impiego. Forse già si pensava di utilizzare lo spazio che occupava per altre costruzioni. Non essendo più utilizzato rapidamente scomparve, vittima di una facile demolizione forse con recupero del materiale ligneo per altro utilizzo.

Dopo le ricerche effettuate rimane comunque una piccola perplessità. Come era arrivata a Trieste l'idea della “caccia ai tori”

**o della “corrida” ? Chi aveva pensato di organizzare tale “spettacolo” ? I tori dove li allevavano e chi li allevava? Da dove venivano ? In quale parte della città avevano il loro stallaggio ? A questo punto, forse, si dovrebbe parlare di molte curiosità irrisolte piuttosto che di una sola perplessità.**

**COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 17.12.2020**

**La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.**

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'  
“DANILO DOBRINA”**